

Il caso Autostrade e il liberismo

Quando il pubblico fa bene

di Nadia Urbinati

La decisione del governo di interrompere la gestione privata monopolistica della rete autostradale e di coinvolgere la Cassa Depositi e Prestiti nel controllo di Aspi è stata accolta dai media nazionali come un'indicazione di "chavismo" e deriva "venezuelana". L'opportunità di riconsiderare la gestione della rete autostradale da parte del gruppo privato guidato dalla famiglia Benetton è emersa in tutta la sua drammaticità nell'agosto del 2018, con il crollo del ponte Morandi di Genova che ha causato la morte di 43 persone e ha avuto un pesantissimo costo in termini socio-economici per gli abitanti del territorio genovese e ligure. La verità giudiziaria sulla vicenda e su altri casi di decadenza strutturale di ponti e arterie stradali è ancora in corso di accertamento. Ma la valutazione politica – che quei dissesti hanno condizionato – è autonoma dalla conclusione del lavoro della magistratura.

Tra le valutazioni politiche quella di chavismo merita attenzione in quanto riflesso di una radicale trasformazione della cultura politica. Ha a che fare con la storia delle privatizzazioni nel nostro Paese e rispecchia la storia del centrosinistra stesso, che nel volgere di pochi anni, alla fine del secolo scorso, è passato da una politica di intervento pubblico nei settori nevralgici della vita sociale del Paese a una politica di privatizzazione a tutto tondo di società e beni pubblici.

Quel mutamento di rotta ha cambiato la prospettiva con la quale il centrosinistra ha valutato non solo il significato del "pubblico" (nel quale oggi vengono incluse attività di rilevanza pubblica gestite o possedute da privati, come per esempio la scuola) ma anche il significato di termini valutativi come la giustizia sociale, l'equità e l'eguaglianza di capacitazione e di opportunità. Quel mutamento ha portato con sé la reiterazione di quel che è oggi un luogo comune retorico: il fallimento della programmazione democratica dell'economia avviata dai governi di centrosinistra negli anni '60. Ha fatto dimenticare – la memoria è cortissima nell'età della

democrazia dell'*audience* – che i maggiori liberali italiani ebbero un ruolo fondamentale nel perorare la causa del pubblico e nel sostenere le due riforme più "radicali" del centrosinistra: la "scuola media unica" e la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Due decisioni importantissime.

Quest'ultima, in particolare, fu l'esito delle battaglie d'opinione contro i monopoli privati condotte da Ernesto Rossi e gli "Amici del mondo" e sostenute in Parlamento dal socialista Riccardo Lombardi.

Tra gli estensori del Manifesto di Ventotene e iscritto a "Giustizia e Libertà", "l'eretico" Rossi aveva pubblicato nel 1955 il volume *I padroni del vapore*, un manifesto programmatico nel quale criticava gli industriali che negli anni del fascismo avevano goduto di una straordinaria protezione statale, oltre ogni ragionevole logica di mercato. La situazione era per Rossi proseguita nel dopoguerra, quando lo Stato si era sostituito al regime nel "far da balia" ai grandi capitani d'impresa. Sul *Mondo* del 26 gennaio di quell'anno Rossi scriveva che «l'unico metodo per disinnescare i monopoli è una pubblica amministrazione competente, in grado di valutare il giusto prezzo delle concessioni, e tutelare lo Stato prima che ancora le imprese». Tutelare lo Stato significava tutelare le condizioni affinché "il libero mercato" fosse garantito dal gioco astuto di privatizzazione dei profitti e nazionalizzazione delle spese.

Essere liberale significava per Rossi essere fautore di interventi statali quando si trattava di sanare gli squilibri del libero mercato: per evitare la deriva monopolistica del capitalismo privato; proteggere l'autonomia delle decisioni pubbliche dagli interessi organizzati; combattere le diseguaglianze economiche e la povertà. Da liberale, Ernesto Rossi sapeva molto bene che il monopolio privato non è migliore o preferibile a quello statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

